

C'ERA UNA VOLTA UN TEOREMA

**Dalle accuse da ergastolo del giudice Calogero
alle assoluzioni e alle condanne ridotte
del processo d'Appello.
Ecco un bilancio ragionato
della più clamorosa vicenda giudiziaria
degli anni di piombo**

di **Mario Scialoja**

Alcuni, come Toni Negri e il gruppetto di suoi compagni rifugiatisi a Parigi, hanno pensato di celebrare ironicamente il decennale del "7 Aprile", organizzando una festa con tanto di danze, champagne e discorsi. Molti altri, invece, non hanno nessuna voglia di festeggiare un passato assai poco piacevole.

«Quando fui arrestato, ero sposato da 21 giorni», racconta Jaro Novak, ex militante di Potere operaio, condannato a sette anni in prima istanza e assolto in appello: «I due anni e nove mesi di carcere speciale che mi sono toccati hanno distrutto il mio matrimonio, stravolto la mia vita privata e affettiva; il passato non si rimuove: niente può bastare per riassumere le umiliazioni e i traumi subiti».

«Mi sono fatto cinque anni, cinque mesi e cinque giorni di carcere preventivo, poi sono stato assolto», ricorda Emilie Vesce, oggi deputato del partito radicale, arrestato a Padova quando era preside di una scuola professionale e direttore di Radio Sherwood, l'emittente dell'Autonomia veneta: «In altre parole una vita stravolta, i figli cresciuti senza di me, il lavoro andato in aria».



Il magistrato padovano Pietro Calogero

Sono passati dieci anni da quel 7 aprile 1979 quando il sostituto procuratore padovano Pietro Calogero, con i primi 22 ordini di cattura volti a colpire «*il vertice dell'Autonomia*» e parte della «*direzione strategica del gruppo denominato Brigate rosse*», diede il via a quella che è stata una delle più vaste operazioni politico-poliziesco-giudiziarie degli ultimi decenni.

«*Un'operazione in realtà ispirata e gestita dal Pci*», spiega l'avvocato Tommaso Mancini che dell'affare 7 Aprile è stato uno dei protagonisti, difendendo i tre maggiori imputati (Negri, Scalzone, Piperno) e una decina di minori: «*Un Pci che, criminalizzando l'area politica sviluppata alla sua sinistra, ha voluto sbarazzarsi dei gruppi estremisti che più lo infastidivano*». E così sono state colpite le frange "pensanti" dell'Autonomia, quasi tutte uscite dalla matrice del post sessantottino Potere operaio.

In quel sabato pre pasquale gli arrestati furono 16 (Negri a Milano; Oreste Scalzone e Lauro Zagato a Roma; Giuseppe Nicotri, Luciano Ferrari Bravo, Vesce e vari altri a Padova; Mario Dalmaviva a Torino...) e sette riuscirono a sfuggire: tra cui Franco Piperno, arrestato a Parigi quattro mesi dopo.

Ma al primo blitz, la cui data diede il nome a tutta la vicenda, ne seguirono altri tre: quello del 21 dicembre '79, con 32 arresti; quello del 24 gennaio '80, con otto arresti e quello dell'11 marzo '80 con 26 arresti e dieci latitanti.

La macchina messa in moto dagli inquirenti fu mastodontica.

Complessivamente, l'operazione portò in carcere 72 imputati, mentre i latitanti divennero una ventina. A condurre le indagini scesero in campo 20 magistrati e tribunali di sei città (Padova, Roma, Milano, Torino, Trieste, Reggio Emilia). I mandati di cattura furono circa 130 (solo Negri ne raccolse nove). Ma pochi mesi dopo l'avvio del 7 Aprile alcune tra le imputazioni più gravi cominciano a dimostrarsi insostenibili e, soprattutto, cadde l'accusa,

senza fondamento, secondo la quale il giornalista Giuseppe Nicotri e Toni Negri sarebbero stati telefonisti delle Br durante il sequestro Moro.

Si sfilacciò così uno dei primi punti di quel "teorema Calogero" che ufficialmente stava alla base dell'operazione giudiziaria.

Per chi non lo ricordasse, il "teorema" del sostituto procuratore padovano, che gli ha dato nome, può riassumersi più o meno così: in Italia, per un decennio (dal '69 in poi), si è sviluppato un «*complotto eversivo unitario*» che ha legato con un filo rosso il gruppo extraparlamentare Potere operaio, le organizzazioni dell'Autonomia e i terroristi delle Br. Di qui, le imputazioni per reati associativi nei confronti di tutti e quella, per alcuni, di "*insurrezione armata contro i poteri dello Stato*".

Ma al di là del "teorema Calogero", più facciata che sostanza, in realtà dove nasce quello che venne definito dagli stessi magistrati «*il più grande processo politico del dopoguerra*»?

Bisogna risalire al sequestro Moro. Subito dopo la strage di via Fani, il ministro degli Interni, Francesco Cossiga, fece eseguire una vasta retata di ex militanti di Potop, ma gli arrestati (circa 200) dovettero essere presto rilasciati per mancanza di indizi. Uno smacco pesante che fece decidere ai responsabili dell'Ufficio problemi dello Stato del Pci e ai suoi esperti giudiziari di organizzare con maggior calma e accuratezza un'indagine sull'area politica del partito armato.

La federazione comunista padovana si impegnò in modo particolare a collaborare con i magistrati inquirenti. Fornì al giudice Calogero una serie di nomi di ex simpatizzanti dell'Autonomia convertitisi al Pci, dai quali emersero i testimoni sulle cui accuse si basarono i primi mandati di cattura del 7 Aprile.

Con il passare dei mesi, alcune di queste testimonianze cominciano a sgretolarsi. Ma in dicembre emerge un fatto nuovo che serve a rilanciare l'inchiesta: nel carcere di Matera parla Carlo Fioroni, ex militante di Potop, ex amico di Feltrinelli, ex rapitore di Saronio. Il suo è un lungo pentimento-delazione che indica circa 140 nomi di suoi ex amici e conoscenti. Scattano dunque altri mandati di cattura. Si arriva così alla sentenza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Giovanni Palombarini (considerato "*democratico*" e "*avversario*" di Calogero) che dei 137 imputati indicati dal Pm ne rinvia a giudizio 69 e ne proscioglie 68.

Nel 1983 il processo di primo grado emana sentenze severissime: 30 anni a Toni Negri; 20 anni a Scalzone e Silvana Marelli; 14 anni a Ferrari Bravo, Vesce, Marongiu; 12 anni a Paolo Virno; sette anni a Magnaghi, Novak, Dalmaviva...

Si arriva infine, due anni fa, al processo di Appello. I giudici esigono che Fioroni sia portato in aula. Viene, conferma le accuse, ma messo a confronto con i suoi ex compagni imputati le sue ricostruzioni si smagliano, appaiono piene di imprecisioni e poco credibili. E' il crollo del super-pentito.

D'altra parte il clima politico-giudiziario è cambiato. Lo stesso Pci, che ormai la sua battaglia politica contro i gruppuscoli alla propria sinistra l'ha vinta, appare meno accanito.

Nel giugno '87 la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma manda in pezzi il "teorema Calogero" e ridimensiona drasticamente il tutto.

La condanna di Negri passa da 30 a 12 anni; quella di Scalzone viene ridotta a nove anni e quella di Marelli a due anni; Ferrari Bravo, Vesce, Magnaghi, Novak, Virno e tanti altri vengono addirittura assolti.

A dieci anni di distanza dalla grande retata del 7 Aprile, c'è ancora chi ne paga direttamente le conseguenze: come, per esempio, gli "esuli" a Parigi, e cioè Negri, Scalzone, Marongiu, Pace. Tra loro c'è chi ironizza, con più o meno sarcasmo, sugli anni bruciati. Altri tentano di azzerare il passato, impegnandosi a fondo in una nuova professione.

Scalzone, invece, rimane totalmente impegnato nella battaglia per l'amnistia e nella critica al "*dissociazionismo*" («*che oltre a esprimere subalternità nei confronti dei poteri costituiti*», sostiene, «*favorisce il diffondersi di una cultura trasformista*»).

A suo parere, a dieci anni di distanza si può tentare di "*storicizzare*" il giudizio: «*La grande operazione 7 Aprile è stata la traduzione giudiziaria della logica militare del generale Dalla Chiesa, secondo il quale, per catturare il pesce delle organizzazioni combattenti, bisognava svuotare l'acquario dell'area della sovversione sociale*».

Un'operazione, si può aggiungere, fallimentare dal punto di vista della "giustizia", ma riuscita sul piano della politica machiavellica. Comunque un episodio della nostra storia che, probabilmente, non sarà rievocato nel suo ventennale, ma che oggi è ancora doveroso ricordare.

Fonte: L'Espresso, 9 aprile 1989